

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

**Ritiro di Quaresima per missionari e missionarie in Mongolia
Khandgait, Ulaanbaatar – 5 marzo 2024**

Preghiera e missione

Più passa il tempo e più cerco di vivere con verità, amore e fecondità la missione che il Signore mi affida, e più capisco e sperimento che il legame fra missione e preghiera è assolutamente indispensabile. Lo vediamo in Gesù stesso, lo vediamo negli apostoli e in tutti i santi.

Per questo, mi sembra molto importante meditare su questo tema, soprattutto nel tempo della Quaresima in cui siamo tutti chiamati a ritornare alla verità e purezza della nostra vocazione di battezzati e della missione che il Signore affida ad ognuno di noi.

Nel profondo quinto capitolo dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che su questo tema andrebbe citato integralmente, Papa Francesco sottolinea con forza l'importanza e la fecondità di unire preghiera e missione. Dice: "Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio." (EG 259). Poi aggiunge, riprendendo *l'ora et labora* benedettino: "Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. (...) Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne." (262)

La missione e la preghiera di Gesù

Alcune settimane fa, il vangelo della Domenica era Marco 1,29-39. Un vangelo che mostra come fin dall'inizio della missione pubblica di Gesù Cristo la preghiera era già presente. Leggiamo questa pagina:

«E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: "Tutti ti cercano!". Egli disse loro: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!". E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.» (Mc 1,29-39)

La prima lettura di quella stessa Domenica era Giobbe 7,1-4.6-7. In essa Giobbe esprime tutto il grido dell'umanità quando all'orizzonte non si vede spuntare una salvezza:

“I miei giorni scorrono più veloci d'una spola,
svaniscono senza un filo di speranza.

Ricordati che un soffio è la mia vita” (Gb 7,6-7)

Quando tutto va bene, queste parole sembrano esagerate, piene di pessimismo e di depressione. Ma chi si trova confrontato con malattie gravi, o con gravi problemi di relazione con le persone care, o con problemi economici e di lavoro che pregiudicano la serenità familiare; oppure chi si ritrova immerso in situazioni terribili come i popoli che oggi subiscono guerre atroci e assurde, capisce che il grido di Giobbe è pieno di verità, è il grido umano più vero.

Come risponde Dio a questo grido?

Il Vangelo che abbiamo letto descrive questa risposta. La risposta di Dio al grido di Giobbe che sale da tutta l'umanità, da ogni cuore, da ogni situazione in cui l'uomo si sente abbandonato e senza speranza, è *la venuta di Gesù Cristo*. La venuta del Figlio di Dio che è *la sua missione*, quella che il Padre gli affida e che Gesù viene a compiere fino alla morte e alla risurrezione.

Per questo è importante considerare con attenzione questa scena evangelica. Gesù ha appena chiamato i suoi primi discepoli e sta sempre con loro. Vanno tutti a casa di Simone e Andrea per riposarsi e prendere il pranzo. La suocera di Pietro è la prima malata che Gesù guarisce. La notizia si diffonde presto nella cittadina di Cafarnao, che all'epoca contava meno di 1500 abitanti, così che al tramonto tutti i malati di questo villaggio di pescatori vengono portati davanti alla casa di Simone e Andrea. Gesù li guarisce tutti e scaccia i demoni.

Quando tutti si ritirano, finalmente Gesù e i discepoli possono andare a riposarsi. Pietro e gli altri si svegliano al canto del gallo, e si accorgono che Gesù non è in casa. È uscito a pregare, quando ancora faceva buio, forse portando con sé una torcia accesa, e allontanandosi dal villaggio addormentato. Per i discepoli, questo ritirarsi di Gesù per pregare è una cosa nuova che non hanno ancora scoperto. Poi capiranno che lo faceva sempre.

Quando lo trovano, gli dicono, quasi come un rimprovero: “Tutti ti cercano!” (Mc 1,37). Certamente, alle prime luci dell'alba, era ritornata davanti alla casa una piccola folla di malati e indemoniati che la sera prima non erano riusciti a venire, o magari anche poveri e malati dei dintorni di Cafarnao che erano stati avvertiti durante la notte.

Gesù però invita i discepoli a dilatare l'ascolto del grido di Giobbe che sorge dall'umanità intera e non solo dai loro vicini e conoscenti di Cafarnao: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni. (Mc 1,38-39)

Gesù definisce subito la sua vita come missione evangelizzatrice, come missione di predicare, di annunciare il Vangelo e di liberare dal maligno, dalle malattie, da tutto ciò che rende la vita umana prigioniera del peccato e della morte, incapace di bene, di gioia, di amore.

Notiamo che Gesù dice questo uscendo dalla preghiera, come se in essa il suo venire in missione nel mondo avesse ritrovato la sua origine, il suo punto di partenza, e quindi il suo slancio sorgivo.

Si potrebbe pensare che dopo aver pregato alcune ore, negandosi al sonno, uno sia stanco e desideroso di andare a casa a riposarsi, scaldarsi, fare colazione. Invece, Gesù esce dalla preghiera con un energico: "Adiamocene altrove!". Forse non è neanche tornato a casa di Pietro e Andrea, dove avrebbe dovuto occuparsi di una piccola folla di malati e indemoniati che assediavano l'entrata. Sono partiti subito, così com'erano. Tanta era la forza e la passione missionaria con cui Gesù usciva dalla preghiera!

Il coinvolgimento dei discepoli

Seguendo Gesù in questa vita evangelica e apostolica, cosa avviene nei discepoli? Avviene che col tempo la loro vita viene sempre più coinvolta nella missione di Cristo.

Gesù va ovunque, vuole raggiungere tutti, per la sola ragione che esprime con le parole: "Per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38). Gesù è dominato dalla coscienza di essere stato mandato dal Padre per rispondere in parole e opere al grido di salvezza che sorge dall'umanità, da ogni cuore, da ogni situazione, da ogni epoca della storia. Fin dal momento in cui Gesù si sveglia nella notte, il suo pensiero è: "Io sono qui per compiere la missione di salvezza voluta dal Padre misericordioso". E per questo, il primo impegno della giornata di Cristo è di ravvivare questa coscienza parlandone cuore a cuore con il Padre. La volontà salvifica del Padre per Gesù non è certamente una legge da applicare, o un comandamento: è il dono d'amore che il Padre e il Figlio si scambiano nella comunione dello Spirito Santo. La preghiera di Cristo nel silenzio della notte esprime il suo desiderio che il giorno che sorge, le persone che incontrerà, le gioie e i dolori che le folle gli presenteranno, tutto possa trovare in Lui la risposta che Dio salva, illumina e conforta.

Però, quando Gesù dice: "Per questo infatti sono venuto!", non lascia Cafarnao da solo. Dice: "*Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là*" (Mc 1,38). Chiede ai discepoli di partire con Lui, di seguirlo. Sarà Lui a predicare, ma i discepoli devono accompagnarlo. Inizia così una paziente educazione affinché i discepoli entrino progressivamente, come per assimilazione, nella missione che il Figlio accoglie dal Padre. E rimanendo con Lui, i discepoli assimileranno non solo le parole e le opere della missione di Cristo: assimileranno anche la sua preghiera, il suo vivere "uscendo" costantemente dalla comunione con il Padre per andare a salvare l'umanità.

Nel Vangelo, si ha l'impressione che per lungo tempo i discepoli siano stati coinvolti nella missione di Gesù, ma solo più tardi nella sua preghiera. È come se Gesù li

avesse lasciati correre dietro al suo slancio missionario, sempre col fiatone, senza mai riuscire a stare al passo con la dedizione di Gesù che si donava alle folle predicando per ore e ore, che guariva centinaia di malati, che scacciava centinaia di demoni, che dimenticava di mangiare, di dormire, di riposarsi.

Gesù li aveva avvertiti, come quando a un tale che gli diceva: “Ti seguirò dovunque tu vada”, Gesù rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.” (Lc 9,57-58)

I discepoli si sentivano attratti a seguirlo, cercavano di stargli dietro, di fare come Lui, di servire la sua missione. Ma da come a volte sono spazientiti, nervosi, per esempio quando cercano di allontanare i bambini che vogliono l'abbraccio di Gesù, oppure quando dicono a Gesù di rimandare le folle perché vadano a procurarsi da mangiare (cfr. Mc 6,35-36), si capisce che per loro seguire la missione di Cristo è un'esperienza logorante, che li stanca molto, che li esaurisce, che li porta al limite delle energie fisiche e psichiche. A volte anche i rapporti fra di loro risentono di questo stress, per cui cominciano a seguire Gesù come se si trattasse di una gara, di una competizione su chi corre meglio dietro al Signore, e quindi è più forte, più bravo e più grande. A volte, lo stress li rende nervosi anche con Gesù stesso, come quando lo svegliano mentre la barca è nella tempesta e Gesù dorme tranquillo, e gli dicono in tono di rimprovero: “Maestro, non t'importa che siamo perduti?” (Mc 4,38).

Insomma, corrono dietro Gesù, lo accompagnano nella sua missione, ma con un crescente sentimento di essere al limite delle forze, con una fatica sempre più triste e esasperata da tutti e da tutto. Chi di noi non ha fatto o non fa questa esperienza, qualunque sia la vocazione e missione che gli è affidata?

“Signore, insegnaci a pregare”

Gesù certamente continuava a ritirarsi per pregare, la notte, nel deserto, e probabilmente lo vedevano pregare anche quando camminavano silenziosi da un villaggio all'altro. Ma loro si concentravano sulla missione del Maestro, come se non notassero la sua preghiera, o come se pensassero che essa fosse per Gesù una questione privata, che non li riguardava e che non dovevano disturbare. Non coglievano il legame fra la missione di Gesù e la sua preghiera.

Ma un giorno, uno di loro, forse Giovanni o Andrea, vedendo per l'ennesima volta Gesù tornare dalla preghiera solitaria, di colpo dice: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli.” (Lc 11,1)

Gesù avrebbe potuto dire: “Finalmente! Era ora che me lo chiedeste!”

Invece, in tutta calma e serenità, come si fa coi bambini a cui si insegnano le prime preghiere, Gesù risponde: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione.” (Lc 11,2-4)

Il discepolo ha chiesto a Gesù di insegnargli a pregare “come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Forse il discepolo che chiese di imparare a pregare era appunto Giovanni o Andrea che, prima di seguire Gesù dopo il Battesimo, erano discepoli del Battista. Ma la preghiera che hanno imparato da Giovanni non era come quella di Gesù. Però, almeno, questo discepolo ha intuito che non si può seguire un profeta, un maestro, un uomo di Dio, senza ricevere da lui un dono più profondo e intimo che un insegnamento o una morale di comportamento. Ha intuito che da un uomo di Dio il vero discepolo deve anzitutto imparare il suo rapporto con Dio.

La preghiera di Cristo non è come quella di Giovanni Battista, è un mistero ben più profondo di ogni preghiera umana, anche di grandi profeti. Gesù è però commosso di ricevere finalmente questa domanda, sorta dalla libertà di un discepolo. Una domanda che non ha forzato, che ha pazientemente atteso, come una sorgente che attende l'assetato, e finché l'assetato non viene vede disperdersi l'acqua viva che da essa zampilla.

Cristo lo griderà un giorno solennemente nel Tempio: «Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva".» (Gv 7,37-38)

Quanto deve attendere Gesù dai suoi discepoli questa sete? Quanto deve attendere che questa sete vada a Lui, come il discepolo che finalmente gli dice “Insegnaci a pregare”? E soprattutto, quanto deve attendere Cristo prima che chi lo segue nella sua missione si renda conto che questa sequela non è possibile se anzitutto e contemporaneamente non si aderisce alla sua preghiera?

Quel discepolo che ha posto la domanda, ha intuito una cosa fondamentale: che nella preghiera di Gesù non gli era dato solo di accedere al Cuore di Gesù stesso, ma anche al suo proprio cuore, al suo cuore di povero uomo che arrancava dietro al Signore cercando di tenere il passo della sua missione.

In ogni caso, quel momento è stato un momento cruciale, per il discepolo come per gli altri apostoli. In quel momento si è verificata, o almeno è iniziata, una svolta fondamentale nella sequela dei discepoli, e quindi di tutta la Chiesa. Una svolta fondamentale riguardo alla missione dei discepoli, di tutta la Chiesa. In quel momento tutta la missione di tutti i discepoli si è come congiunta alla sua sorgente, alla sua sorgente vitale, alla sua sorgente di energia, di grazia, di carità. È stato come se un grande fiume inaridito si fosse finalmente accorto che per essere fiume, per scorrere, era necessario anzitutto collegarsi alla sorgente.

Certo, gli apostoli, come poi noi tutti, si sono distaccati ancora continuamente da quella sorgente, hanno dovuto tornare, hanno dovuto rifare mille volte l'esperienza che la missione che non si innesta nella preghiera di Gesù perde tutto il suo vigore, ma anche la sua natura, perché non è più la missione di Cristo. Senza collegarsi alla sorgente della preghiera e tramite la preghiera, la missione di Cristo a cui siamo chiamati diventa missione solo nostra, e quindi non è più una missione salvifica, redentrice, pasquale; non è più missione cristiana, ma si riduce ad una missione umana che vive delle proprie risorse, che sempre si esauriscono.

Questo, notiamolo subito, non vale solo per chi ha una vocazione missionaria. Vale per ogni vocazione cristiana, vale per ogni battezzato. Anche vivere in un monastero di vita contemplativa è una missione che si inaridisce se non è vissuta in connessione con la preghiera di Gesù.

Unità di preghiera e missione in Gesù

In quel momento decisivo e simbolico in cui si è chiesto a Gesù “Insegnaci a pregare”, i discepoli hanno finalmente intuito – anche se la coscienza totale potrà avvenire solo con la Pentecoste –, che in Gesù Cristo c’era un’unità completa fra preghiera e missione. Quello che in loro era separato, e spesso in conflitto, in Gesù era unito. Per esempio, quando Gesù proponeva di andare in un luogo deserto per riposarsi con Lui, quindi di consacrarsi più tranquillamente alla preghiera, e approdando in quel luogo trovavano la folla che li aveva preceduti per chiedere a Gesù e a loro di rimettersi a predicare e guarire, i discepoli vivevano questo come un essere sottratti alla preghiera per doversi dedicare alla missione (cfr. Mc 6,30-34). Ma per Gesù non era così. Certo, Gesù si dava momenti di solitudine, di ritiro, di preghiera nella notte e nel deserto, ma per Lui non erano un’alternativa alla missione, e neppure dei tempi in funzione della missione. Per Lui il pregare e l’andare a predicare, guarire e liberare dal maligno, erano due aspetti di un’unica realtà. E questa unità era quello a cui Gesù voleva attirare i suoi discepoli. Essere discepoli di Cristo consiste proprio nell’entrare nell’unità di preghiera e missione che Gesù viveva. Per questo è importante capire cosa significava per Lui questa unità.

Lo capiamo anzitutto dalla sua risposta alla domanda “Insegnaci a pregare”: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno” (Lc 11,2).

Basterebbero queste prime due domande del Padre Nostro per illustrare l’unità di preghiera e missione che Gesù vive e a cui ci invita. Tutto per Gesù viene dal Padre e rimane unito al Padre. Per Gesù, dire “Padre” vuol dire affermare un legame eterno di comunione nell’amore dello Spirito. Tutto è contenuto nella comunione del Figlio con il Padre. Una comunione che è preghiera, la preghiera di Gesù per eccellenza. E la missione del Figlio e dei suoi discepoli sgorga senza uscirne da questo centro irradiante. Gesù è unito al Padre nella comunione che santifica il suo nome, ma anche nel consentire alla venuta del suo regno, che è la sostanza di ogni missione. Il regno del Padre è il dilatarsi nel mondo della comunione filiale con Lui, e quindi della preghiera del Figlio. In Cristo, tutto questo ci è donato, è proposto alla nostra libertà. Per questo, entrare nella preghiera di Gesù e entrare nella sua missione è la stessa cosa, è lo stesso mistero. Con una formula riassuntiva di san Paolo, si può dire che preghiera e missione sono unite dall’avvenimento del Regno in cui “Dio sia tutto in tutti” (1Cor 15,28).

San Giovanni Paolo II diceva a Collevaleza nel 1981:

«“Bisogna infatti che Egli regni” nella sua croce e risurrezione, bisogna che regni fino a quando “consegnerà il regno a Dio Padre...” (1 Cor 15, 24). Quando infatti ridurrà “al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza”, che tengono il cuore umano nella

schiavitù del peccato, e il mondo nella sottomissione alla morte; quando “tutto gli sarà stato sottomesso”, allora anche il Figlio farà atto di sottomissione a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, “perché Dio sia tutto in tutti” (1 Cor 15, 28).

Ecco la definizione del regno, preparato “fin dalla fondazione del mondo”.

Ecco il definitivo compimento dell'Amore misericordioso: Dio tutto in tutti!

Quanti nel mondo ripetono ogni giorno le parole “venga il tuo regno”, pregano in definitiva “perché Dio sia tutto in tutti”.» (Omelia, Colleva, 22.11.1981)

Nella preghiera del Padre Nostro l'unità di preghiera e missione a cui Gesù ci educa è là dove si chiede al Padre che venga il suo regno. La missione è domandata nella preghiera, e siccome è chiesta come grazia, avvenimento, anche quando il Regno avviene, anche quando avviene coinvolgendoci nel suo venire, rendendoci strumenti di questa venuta, anche allora la missione non esce dalla preghiera, perché non esce dal rapporto con il Padre, dalla dipendenza amorosa dal Padre.

Se chiediamo che “venga il suo regno”, se chiediamo che “Dio sia tutto in tutti”, l'esaudimento di questa preghiera non può essere un ricevere qualcosa da portare fuori dal Padre, bensì un lasciar avvenire questa grazia attraverso di noi.

Non c'è missione per noi diversa dal cuore mariano del venire nel mondo del Figlio di Dio. Maria dice “Avvenga per me secondo la tua parola!” (Lc 1,38). E Cristo viene, e Cristo è mandato nel mondo, e il regno di Dio viene.

Anche il primissimo viaggio missionario, l'affrettarsi di Maria verso sua cugina Elisabetta, non esce dalla preghiera di Maria: la dilata, la irradia, assieme alla missione del Figlio che subito si manifesta a Giovanni Battista, ad Elisabetta e Zaccaria (cfr. Lc 1,39-45).

Entrare nell'unità di preghiera e missione di Cristo

C'è un passaggio dei discorsi dell'ultima Cena, al capitolo 15 di Giovanni, in cui Gesù presenta questo mistero di unità di preghiera e missione associandolo al dono della sua amicizia. Val la pena meditarlo particolarmente:

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.” (Gv 15,12-17)

Anni fa mi ha molto colpito scoprire che in questo passo Gesù ci dice che quell'unità fra missione e preghiera che cerchiamo di approfondire è costitutiva della vocazione dei discepoli. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti” (15,16). La vocazione è una scelta gratuita, un'elezione. Questo non vale solo per gli apostoli, ma per la vocazione e missione di ogni battezzato. Cristo ci sceglie e ci costituisce per cosa? Ebbene, qui lo scopo dell'elezione e costituzione è espresso da due frasi,

introdotte da due “perché” o “affinché” che grammaticalmente hanno lo stesso livello, perché entrambi dipendono da “io ho scelto voi e vi ho costituiti”. Ebbene, queste due realtà per le quali siamo scelti e stabiliti da Cristo sono proprio la missione e la preghiera:

- “perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”
- “perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”

Cristo ci sceglie e ci chiama per realizzare una missione feconda e per essere esauditi dal Padre in tutto se chiediamo nel nome di Gesù.

Dobbiamo confessare che raramente pensiamo alla missione e alla preghiera alla luce di questa gratuità di Dio, e quindi con la fede e la speranza certa che veramente la nostra missione porterà un frutto che rimane, e che veramente basta chiedere per ottenere tutto. Molto spesso riduciamo la missione ad un nostro impegno che darà frutto solo se lo meritiamo, se lavoriamo sodo. E anche la preghiera, pensiamo che saremo esauditi se pregheremo bene, se pregheremo molto. Ma qui Gesù ci dice che l'esaudimento del Padre è certo perché Lui ci ha scelti e costituiti per questo, potremmo dire: con questa garanzia, con questa promessa.

Ma soprattutto, pur essendo la frase molto chiara nella sua struttura e unità, riusciamo comunque sempre come a smontarla, a staccarne i pezzi, col risultato che perdiamo quell'unità fra la missione che porta frutto e la preghiera certamente esaudita che Gesù ci assicura sul fondamento solidissimo che lo vuole Lui, che lo decide Lui, che è una grazia sua. La sua scelta, dice, è solo sua, non dipende da noi, da meriti, da qualità, che avremmo noi.

Questo significa che non seguiamo veramente Cristo, non corrisponiamo alla sua elezione, se per noi la vocazione non si declina in missione che porta frutto, e che porta frutto perché il frutto lo possiamo domandare e ottenere con la preghiera del Figlio al Padre.

Pregare nel nome di Gesù, del Figlio di Dio, vuol dire pregare il Padre con Lui, come Lui, accogliendo la sua preghiera, come Gesù ce l'ha insegnata nel Padre Nostro.

“Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”. Gesù vuole che fra preghiera e missione ci sia contemporaneità, che avanzino assieme e in continua comunicazione, come viveva Lui la sua missione e la sua preghiera.

L'amicizia di Cristo

Ma questa unità, nel passo citato ha un nome più preciso, e più affettivo: l'amicizia, l'amicizia di Cristo.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.” (Gv 15,12-15)

Notiamo anzitutto che anche qui Gesù parla di missione. Ogni comandamento è come un inviare la libertà dei discepoli verso uno scopo, verso un compito da realizzare. In questo caso, verso il compito cristiano essenziale di amarsi gli uni gli altri come Gesù ci ha amati, dando la vita come Lui.

Gesù dice ai discepoli che questa missione ha la sua sorgente nel suo amore. Non solo la sorgente ma anche il mare, cioè lo scopo, il compimento. La fonte e il compimento della missione è l'amicizia di Cristo, quell'amicizia in cui Lui ci ama come il Padre lo ama: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore." (Gv 15,9-10)

"Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando." (Gv 15,14)

È proprio l'amicizia di Cristo il punto di coincidenza per noi della preghiera e della missione, della comunione con Dio che vuole dilatarsi in comunione fraterna con tutta l'umanità. Per essere missionari si tratta di vivere tutto a partire dall'amicizia di Cristo, fondandosi su di essa e rimanendo in essa.

E questa amicizia è una sorgente così copiosa, così traboccante e inesauribile, che proprio chi vuole essere missionario fino ai confini dell'umanità non ha altro che questo da coltivare. Nell'amicizia di Cristo tocchiamo i confini del mondo e della storia che Gesù ha già amato e abbracciato morendo in croce per noi. Dal suo Cuore trafitto sgorga una sorgente di amore che riempie subito l'universo e rinnova la faccia della terra. San Giovanni lo nota fin dall'inizio della Passione, quando Gesù lava i piedi dei discepoli e istituisce l'Eucaristia: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine." (Gv 13,1)

Nell'amore di Cristo, tutto è già compiuto, e chi vive nella sua amicizia si ritrova nello stesso tempo al centro e ai confini della grande missione del Figlio di Dio venuto a salvare e redimere tutta l'umanità.

Scrivono Francesco nell'*Evangelii gaudium*: "A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. (...) Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio." (EG 265-266)

Abbiamo solo questo da coltivare nella vocazione e missione della nostra vita, in mezzo a tutte le prove, le fragilità, le cadute e le ostilità che sperimentiamo. L'amicizia di Cristo è per i discepoli il nucleo dolce e umile, ardente come il fuoco, e fresco come l'acqua viva, di ogni missione.

La sola aberrazione nella vita cristiana, nella vita della Chiesa, è la dissociazione fra vocazione e amicizia di Cristo, fra missione e amicizia di Cristo, e a volte addirittura fra preghiera e amicizia di Cristo.

Ed è solo ripartendo da essa, da una preghiera che ci sta all'amicizia di Cristo, che la vita, la vocazione, la missione, come ogni comunità e la Chiesa tutta, si rinnovano, si riformano, ritrovano la loro natura carismatica originale.

Il problema del rapporto fra preghiera e missione è tutto qui. Si tratta di ravvivare sempre di nuovo al cuore della missione il fuoco mite e umile e irradiante dell'amicizia con il Signore.

Ed è proprio l'amicizia di Gesù la prima e in fondo unica cosa da cercare nella preghiera, con la preghiera. Il grande esaudimento che il Padre ci assicura è quello della comunione amorosa con il Figlio nel quale sperimentiamo l'amore del Padre nel soffio dello Spirito.

Mettere la vita e la missione nella preghiera

Quando si capisce e sperimenta che la preghiera cristiana è questo, si capisce anche che non basta mettere poca o tanta preghiera nella vita, nella missione, ma che è necessario mettere tutta la vita e tutta la missione nella preghiera, nel rapporto con il Padre in Cristo, nella loro amicizia, cioè nello Spirito Santo.

Gesù stesso pregava così, era in preghiera così. Tanto che nella preghiera dei Salmi riconosceva la propria vita, la missione che il Padre gli affidava, le prove che viveva, la lode che sgorgava dal suo cuore, fino all'abbandono che sentiva nell'agonia e alla morte che subiva. Anche noi siamo chiamati a pregare così i Salmi e a fare esperienza che tutta la nostra vita ha la sua casa, la sua patria, nella preghiera che ci fa vivere l'amicizia con Dio.

“Tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede” (Sal 24,15). Sembra assurdo voler camminare guardando al Signore invece che alla strada. Invece, è proprio questo sguardo a Lui che permette il cammino, che libera la corsa della missione. Se guardiamo solo a noi stessi, o al compito che ci è affidato, senza ricordarci di pensare all'amicizia di Colui che ci manda, tutto diventa laccio, tutto diventa rete in cui ci attorcigliamo sempre più, e non andiamo più avanti, rimaniamo bloccati e tristi, prigionieri di noi stessi, dei nostri limiti.

Che libertà e slancio nella missione ci trasmette un salmo come il 22!

“Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,

abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.”

Uno sta camminando, e si accorge che non è solo, che è accompagnato dal Signore che si fa Pastore di chi invia. Fa allora esperienza di un’amicizia con Lui che colma ogni desiderio. Nulla è triste o oscuro, perché Lui è con noi. Ed è il Signore stesso che coltiva l’amicizia con noi: è Lui che prepara la mensa in cui la sua amicizia sconfigge tutte le inimicizie che insidiano il cuore. È Lui che ci unge il nostro capo di dignità e profumo regale e sacerdotale; è Lui che fa traboccare il calice della comunione; è Lui che ci accoglie nella sua casa anche quando siamo esuli o in situazioni alienanti.

Immaginiamoci come questo Salmo doveva consolare Gesù nella sua missione, come queste parole descrivevano quello che Lui viveva con il Padre e quello che voleva offrire e rivelare ad ogni suo discepolo!

Un giorno Gesù ha riassunto tutto questo con una parola essenziale sul suo vivere preghiera e missione in unità totale: “Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv 8,29).

È questo il punto! Non si tratta di unire la pratica della missione alla pratica della preghiera, il far missione al fare preghiere, ma di vivere tutta la missione uniti a Colui che ci manda, cioè di vivere tutto dentro l’amicizia con Cristo, come Cristo la viveva dentro l’amicizia con il Padre.

Al momento della risurrezione di Lazzaro, Gesù ha espresso ad alta voce questa sua coscienza e questa sua preghiera, proprio perché tutti capissero che il suo essere mandato a darci la vita era tutto contenuto nel suo rapporto di comunione fiduciosa con il Padre: «Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato".» (Gv 11,41-42)

Vieni, Signore Gesù!

Questa preghiera unita alla missione è in fondo il grande frutto della Pentecoste. La Pentecoste ha plasmato gli apostoli e tutti i discepoli nell’unità di preghiera e missione che Gesù ha vissuto e trasmesso fino alla morte in Croce. E ogni volta che la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli ritrovano questa unità, è come se la Pentecoste si rinnovasse.

Lo sperimentiamo tante volte anche noi nella nostra vita, nel nostro ministero, nella nostra missione. Momenti in cui ci sorprende la coscienza consolante e confortante che Colui che ci manda è con noi, che non ci lascia soli, che ci dona tutta la sua amicizia.

Allora ci accorgiamo che la nostra missione è la Sua, è Lui che la sta compiendo in noi, attraverso di noi, donando alla nostra vita una fecondità altrimenti impossibile, inimmaginabile, e una profonda pace, una letizia, anche in mezzo alle difficoltà e alle prove della missione.

Forse è proprio questa esperienza e coscienza che ci viene richiamata dall’ultima preghiera della Sacra Scrittura, alla fine dell’Apocalisse:

«Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. (...) Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti.» (Ap 22,17.20-21)

Il “venire” di Cristo è la sua missione. Chiedere a Cristo di venire vuol dire chiedere che la sua missione si compia non solo in noi, non solo nella Chiesa sua Sposa, ma attraverso di noi, attraverso la Chiesa, nel mondo intero.

Lo Spirito è unito alla Sposa per esprimere questa preghiera. Questa è allora la quintessenza della preghiera di Dio e dell'uomo, di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio. Non c'è preghiera più corrispondente all'avvenimento della nostra Salvezza di questa.

Questa preghiera è come un Cenacolo al momento della Pentecoste, quando lo Spirito non è più solo atteso, è presente, ma i discepoli attendono di essere investiti e trascinati in missione dalla venuta di Gesù Redentore. La missione della Chiesa ha bisogno di questa Pentecoste costante affinché la sua missione non si dissoci dal venire di Gesù, dalla sua presenza mandata dal Padre.

Papa Francesco, sempre nell'*Evangelii gaudium*, esprime questa coscienza con forza e semplicità: “Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. (...)”

Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo «a lode dello splendore della sua grazia» (Ef 1,6).” (EG 266-267)

Lo Spirito e la Sposa non cessano di pregare che Cristo venga, affinché ogni nostra missione non sia mai separata dallo Sposo che ci manda e che la rende feconda di figli e figlie del Padre che vivono nella fraternità dell'amicizia di Cristo.